

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Giustizia e civiltà**

FERNANDO SAVATER

**Q**ual è il contenuto più profondo non già delle democrazie realmente esistenti, ma della *civiltà democratica*, che si va facendo strada lentamente su scala planetaria? Nelle società del passato, l'individuo è sempre stato un fattore tra i tanti dell'assetto sociale: quando la sua condotta era riprovevole, poteva essere eliminato senza scrupoli. Nella civiltà democratica, invece, il destino dell'individuo viene prima della sua condotta sociale. Determinati comportamenti, ovviamente, devono essere proibiti, impediti e puniti: sopra i limiti per quanto possibile. *Pero nessun soggetto può essere sottoposto violando le garanzie costituzionali.* Questo rispetto per l'individuo è la chiave della sovranità personale di tutti e ciascuno, ossia del riconoscimento della sua dignità democratica. È per questo, credo, che la pena di morte, nonostante sia ancora in vigore in alcune grandi democrazie (anche in Spagna, benché con molte restrizioni), è essenzialmente incompatibile con la civiltà democratica di cui parlo. La più bella definizione di Europa che io conosca non è geografica né strettamente culturale o politica: l'ha coniata Jean Pierre Faye dicendo che «Europa è là dove non c'è la pena di morte». Mi piacerebbe che la parola «democrazia» sostituisse (o accompagnasse) in questa frase la parola «Europa».

Ma ci sono anche dei rischi, come *sempre* quando si decide di rispettare la libertà e dare riconoscimento ai diritti, di vivere cioè civilmente. I permessi carcerari sono indispensabili per due motivi: impediscono che il cittadino che sconta la pena sia definitivamente segregato dalla collettività, rendendo quasi impossibile il suo successivo rientro in essa; e forniscono ai funzionari dei penitenziari un incentivo per indurre i detenuti alla buona condotta più costruttiva della minaccia della cella d'isolamento. È chiaro che una minoranza di reclusi approfitta dei permessi per commettere altri delitti, a volte gravi: neppure il giudice più scrupoloso ed esperto può prevedere in anticipo, dato che i giudici hanno a che fare con esseri umani dotati di iniziativa e non con automi programmati per comportarsi bene o male. Revocare i permessi per impedire i delitti che a volte vengono commessi durante la semilibertà sarebbe un sopruso paragonabile a sopprimere il weekend perché durante il fine settimana aumentano gli incidenti stradali.

**L**a civiltà democratica è un esperimento che si fa con lo champagne delle nostre vite e non con la gazzosa delle teorie. Credo che vada detto pubblicamente, per costringere la gente a fare i conti con i costi e i rischi della libertà di cui gode (e con la dignità umana che quelle libertà rappresentano) invece di fomentare la tendenza isterica al linciaggio di massa.

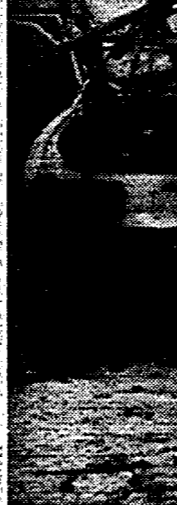
A mio parere, la cosa più allarmante dal punto di vista legale è stata in Spagna, a proposito di un recente gravissimo fatto di sangue, la dichiarazione del fratello di un presunto omicida, il quale racconta che la polizia, durante l'interrogatorio, gli ha messo una busta di plastica sulla testa e l'ha ripetutamente picchiato. Che io sappia nessun magistrato si è dato la pena di indagare su questi presunti maltrattamenti, né i mass media, che spendono tante parole per mali ben più striscianti, si sono preoccupati per quello che è capitato a un minorato psichico nelle stanze di un commissariato. In questo modo non si fa che screditare le garanzie costituzionali mettendone in luce solo i difetti.

Certo, il ricorso ai permessi carcerari può provocare lacrime amare, ma rovesciando si provocherebbero altrettante lacrime, a mio giudizio peggiori, come nell'incubo di Bertrand Russell. Il filosofo inglese sognò di trovarsi su un'alta scogliera: una folla eccitata tuttavia gli uno ad uno dai precipizi i condannati, dopo aver letto ad alta voce i loro crimini. Tutti erano soddisfatti eccetto una bambina, che piangeva in disparte. Il sognatore pensò di aver trovato un'anima sensibile in mezzo a tanti barbari e le domandò: «Sei triste?». E la piccola singhiozzando: «Sì, perché non mi hanno dato il programma».

(traduzione di Cristina Paternò)



**■ PALERMO.** È torrida l'estate di Palermo. C'è un caldo umido, che non concede tregua e invita all'ozio. Anche il 29 luglio del 1983, un venerdì, in via Pipitone Federico, strada secondaria di un quartiere borghese a due passi dal centro, di afa ce n'era tanta. Ed erano solo le 8 del mattino. Pochi i passanti, i negozi ancora chiusi, un insistente odore di pane appena sfornato. La gran parte delle famiglie in villeggiatura mentre quelli costretti a restare in città tentano di difendersi dal sole implacabile tenendo le serrande abbassate. Soltanto sotto il palazzo contrassegnato dal numero 59 c'è movimento. In quell'edificio borghese di un tranquillo quartiere borghese abita, con la moglie e i tre figli, un magistrato a rischio: Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Sotto il suo portone ad attenderlo, come ogni mattina, c'è l'auto blindata e la scorta che dovranno proteggerlo fino a quando sarà «al sicuro» in quell'ufficio a piano terra del palazzo di giustizia da cui il giudice, stanco, uscirà solo a tarda sera. Una mattina come le altre. Un giorno come tanti. Solo in apparenza. Lo sarà fino a quando, alle 8 e cinque, entreranno in azione i killer che hanno ricevuto l'ordine di «formare il giudice». A qualunque costo. Un solo squarcia il silenzio e il caldo. La 126 davanti alla quale Giovanni Paparcuri, l'autista giudiziario che guidava l'Alfetta blindata assegnata al giudice, quella mattina ha trovato stranamente posto per parcheggiare, si rivela una *horror* comandata a distanza da un telecomando.



Un boato che si sente fin molto lontano. Poi un silenzio surreale. Qualcuno comincia a piangere, si odono lamenti. Superato lo spavento e la sorpresa i primi soccorritori si troveranno davanti ad una tragica scena. Per terra quei che resta del giudice Chinnici e dei due uomini della scorta, Mario Trappasi e Salvatore Bartolotta. Accomunati nella stessa sorte il custode del palazzo, Stefano Li Sacchi. I feriti sono una cinquantina e tra questi, Giovanni Paparcuri, l'autista del magistrato, salvato dallo «scudo» dell'auto blindata nella quale era tornato solo per recuperare una ricetrasmittente. Fino a qualche secondo prima dell'esplosione aveva tranquillamente letto il giornale appoggiato proprio al cofano della 126-bomba.

Da quel giorno sono ormai passati quasi dieci anni. Scanditi dalle morti di altri uomini che, come Rocco Chinnici, credevano fino all'estremo sacrificio nella forza della giustizia. Antonio Cassarà, Rosario Livatino, Libero Grassi fino a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Nomi che si vanno ad aggiungere a quelli di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Pio La Torre Gaetano Costa, Piersanti Maitarella, Cesare Terranova. Di quel giorno, di come ha segnato e cambiato la sua vita Giovanni Paparcuri ne parla con il distacco che, negli anni, si riesce a maturare solo nei confronti degli avvenimenti importanti, decisivi che vedono coinvolte le sfere più segrete di un essere umano. Oggi l'ex autista giudiziario di Rocco

**QUEL GIORNO** Giovanni Paparcuri era l'autista del giudice ucciso dal tritolo della mafia nel luglio '83. Si salvò per miracolo, protetto dall'auto blindata. Lo Stato lo premiò declassandolo a commesso.

**«Ero l'autista di Chinnici e lo vidi saltare in aria»**



29 luglio 1983, Palermo, ore 8 e cinque del mattino. Esplose un'auto-bomba. Muore il giudice Rocco Chinnici insieme ai due agenti di scorta ed al portiere dello stabile. Quello che segue è il racconto di Giovanni Paparcuri, autista giudiziario, il sopravvissuto di quella strage. Continua a lavorare a Palermo.

Nel palazzo di Giustizia: Lo Stato lo ha declassato a commesso. Lui ha messo su con Falcone e Borsellino l'archivio informatico a dispetto di una qualifica che non arriva. Una storia di grandi amicizie, incredibili assenze dello Stato, ricordi, amarezze, speranze. La storia di un uomo molto solo.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARRELLI

Chinnici ha 37 anni, è sposato dall'87 con Vincenza, la ragazza con cui all'epoca dell'attentato era già fidanzato. Hanno una bella bambina di tre anni che sorride dalla foto che papà tiene attaccata dietro alla sua scrivania nell'ufficio al primo piano del Palazzo di giustizia di Palermo. Sì, proprio nel bunker che è stato la sede del pool antimafia. «Dalla porta accanto si entra nello studio che fu di Falcone» spiega Paparcuri. «In questa stessa stanza ha lavorato per anni Paolo Borsellino. Lì, in quel condizionatore, lui ci teneva la birra in fresco». Sorride, ricordando. Come sorridono, da un'altra foto - ormai famosa - attaccata al muro, i due giudici assassinati l'anno scorso.

**Signor Paparcuri, ritorniamo indietro a quel giorno. Cosa le ha lasciato dentro l'essere un sopravvissuto?**

La sensazione che mi porto dentro da allora è che per colpa di qualcuno o di tanti si può morire così facilmente. Non c'è difesa. Lo dimostra la strage continua di tutti questi anni. La nostra diventa, così, una rabbia sterile, inutile. La mia vicenda l'ho rivissuta nuovamente l'estate scorsa quando, a due mesi di distanza, hanno ucciso i giudici Falcone e Borsellino. Quando ho saputo che Falcone era ferito ho girato come un pazzo per l'ospedale sperando di poterlo vedere un'ultima volta. Ma Borsellino me lo impedì. «Ricordi lo com'era» mi disse. Era morto. E io

avvertii di nuovo quel senso di impotenza che mi aveva preso quando, dieci anni fa, mi ritrovai sull'asfalto di via Pipitone Federico sanguinante, con le dita di una mano penzoloni, un timpano sfondato e schegge dappertutto. Ancora oggi ne ho quindici conficcate nella testa e altrettante in un braccio. I medici dicono che sarebbe più pericoloso toglierle.

**Lei ferito, il giudice Chinnici e la scorta «cancellati» in un attimo da un ordigno-potente. Come ricorda i minuti precedenti all'esplosione?**

Ero arrivato da poco sotto la casa del giudice e per la prima volta, in tanti mesi, trovai posto proprio davanti al portone. Poi è stato subito dalle indagini che proprio lì era stata parcheggiata dagli attentatori un'auto che venne spostata solo al mio arrivo. Faceva molto caldo ed io scesi dall'auto per leggere un po' il giornale. Mi appoggiai ad una 126. Quella imbottita di tritolo. Dopo poco Bartolotta mi disse di aver dimenticato all'interno dell'auto blindata la ricetrasmittente. Andai a prenderla. Mentre stavo per uscire dall'abitacolo gli agenti di scorta mi segnalavano che il giudice era per le scale. Inutile scendere dall'auto. Mi sono salvato così, per un caso. Chinnici fu uscito di casa un minuto prima non sarei qui a raccontarle. In questi anni non ho mai più incontrato la famiglia del giudice. Sono molto riservati. Han-

no scelto di vivere nel silenzio più assoluto il loro dolore. Di lui ricordo l'affetto quasi paterno che aveva per noi. La preoccupazione che potesse accendersi qualcosa anche a noi, «angeli custodi» della sua vita a rischio. Se mi dovesse succedere qualcosa, diceva, vorrei che vi salvaste almeno voi.

**La solidarietà di molti, la lunga degenza, gli ospedali. In tutto, mi sembra, otto mesi di sofferenze. E poi?**

Sì, sono stati proprio otto mesi. Nel corso dei quali, finita l'emozione del momento, ho cominciato subito ad avvertire che qualcosa stava cambiando per me, ma non nella direzione che avrei creduto. Pensi, tanto per far capire il clima, che a mia sorella che chiedeva al ministero cosa dovesse fare per portare a termine le pratiche che riguardavano la mia degenza e quelle per il mio futuro fu risposto che non sapevano come comportarsi. Era la prima volta che in un attentato di mafia c'era un sopravvissuto. Una volta superata la fase critica il trattamento non è stato migliore. L'autista non poteva farlo più con una protesi alla mano, la cataratta e tutte quelle schegge in corpo. E allora il ministero pensò bene di declassarmi al ruolo di commesso nonostante l'allora ministro della Giustizia, Martinazzoli mi avesse promesso di sostenere la mia istanza per diventare coadiutore. Era il 15 marzo 1985. Un'altra data che non dimenticherò mai. Il giorno della beffa.

**Ma lei in quest'ufficio non fa il commesso. Lei mi sembra che svolga un lavoro ben più delicato a contatto com'è di tutta la documentazione informatica di ogni procedimento che passa per questo Palazzo?**

Il lavoro che svolgo lo devo a Borsellino e a Falcone. Quando ci fu bisogno di mettere in piedi una sezione informatica per il maxi processo si ricordarono della mia passione per queste macchine. Borsellino mi chiamò, io mi precipitai. Ed ora, nonostante il ministero non ne voglia riconoscere, sono nei fatti il responsabile del settore informatica e della direzione distrettuale antimafia anche se sulla carta sono sempre un commesso. Quando Falcone andò a Roma mi chiese di seguirlo. Ma io non gli volli creare altri problemi. Ne aveva già tanti. Lo sa che per scherzo mi chiamava «Papa» e io gli rispondevo che di Papa in Sicilia ce n'era già un altro?

**Falcone è morto. Borsellino è morto. Qual è stato il suo primo istinto quando ha avuto notizia di quelle stragi?**

Già dopo la morte di Falcone avrei voluto lasciare Palermo. Ma Borsellino mi fece coraggio. «Dobbiamo rimanere», mi disse. «Ora so che aveva ragione. Nonostante tutto sono troppo legato a questa città. Noi per primi dobbiamo convincerci che i palermitani non sono tutti uguali. Che la mafia non è dovunque. Fuggire sarebbe un pessimo messaggio».

**A proposito per uno che l'ha sentita sulla propria pelle cos'è la mafia?**

Da quel giorno è cambiato il mio modo di rapportarmi ad essa. Fino ad allora la mafia per me era un qualunque don Totò che girava per il quartiere e, magari, ti risolveva un problema. Ora so che sono beive. Che non guardano in faccia a nessuno e se ce n'è bisogno organizzano anche una strage. Se c'è bisogno di fare rumore loro non ci pensano due volte a far saltare un'automobile imbottita di esplosivo. Quanti saranno i morti, importa poco. E non bisogna farsi ingannare e fare distinzioni tra i «colletti bianchi», la piccola manovalanza o un Riina. Sono tutti colpevoli.

**Ma Falcone diceva che la mafia si può sconfiggere.**

Certo, se lo Stato lo vuole. Ora qualcosa sta facendo. Ma solo fino a poco tempo fa un giudice come Falcone è stato lasciato in totale solitudine. Da morto soltanto si è ritrovato un sacco di amici.

**Qual è di tutta questa vicenda la cosa più difficile da raccontare a sua figlia quando sarà grande?**

Come spiegarle che esiste uno Stato che abbandona invece di soccorrere. Che io, stanco, dopo sette processi ai presunti colpevoli della strage Chinnici, mi sono arreso e ho rinunciato a costituirmi parte civile e che il ministero, d'altra parte, non lo aveva mai fatto per me. Come raccontare che uomini valorosi sono morti per fare il loro dovere a vantaggio di uno Stato che li aveva lasciati completamente soli. Quella scelta colpevole a mia figlia non riuscirò a farla comprendere mai. Perché io per primo non l'ho capita.

**Sui muri di questa stanza oltre la foto di sua figlia e Falcone insieme a Borsellino ci sono poster di aerei in volo. Perché?**

Volare rappresenta quella libertà che qui, spesso, io ed altri non siamo ancora riusciti a provare. Alcuni non hanno neanche più la speranza di arrivarci un giorno. Sono morti.

**TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME**

**Bentornata e lunga vita a «Babele»**

ENRICO VAIME

Convivono in questo periodo che gli ottimisti incalliti s'affannano a definire «di transizione», fatti e fenomeni antitetici che in altri tempi avrebbero scioccato molto di più. Mentre va avanti lo sfruttamento dei minori in tutti i campi, come ci informa spesso la Tv, l'Italia resta colpita per uno scappellotto d'una madre al figlio. Un giudice la condanna e tanti nostri concittadini e contemporanei disquisiscono sulla materia fino a perdere lucidità. Bambini che lavorano fuori da ogni legge (e muoiono proprio per questa carenza), che si prostituiscono, spacciano, rubano e uccidono, vittime tutti di una società che continua ad illudersi sulla propria evoluzione: tutto ciò sembra far parte del «costume». Ma se parte uno schiaffo, allora tutti dibattono, si esprimono, manifestano una civiltà offesa che per altri fatti risultava in profondo letargo, forse in coma. Che sproposito!

Ma in questo paese c'è posto per tutti e per tutte le concessioni della vita, purché queste cose non ci chiedano grandi sacrifici: Mi sbaglio? Vorrei. Comunque siamo assuefatti ai contrasti che ormai al massimo sollecitano la nostra curiosità più che la coscienza. Festeggiamo il carnevale mentre contemporaneamente i musulmani (che sono la terza religione nel nostro paese, lo sapevate?) vivono il Ramadan, il nono mese del loro calendario, il più duro, quello del digiuno e della penitenza. Chi se ne accorge? Per ridere sembra che la metà di noi senta il

bisogno di seguire la comicità becera e sgualata del Bagaglio romano. Mentre per sghignazzare di cuore basterebbe seguire (o farsi raccontare) le vicende del ministro Guarino che non se ne voleva andare dal suo posto e, abbarbicato come una cozza alla quale peraltro somiglia moltissimo, chiedeva un ministero equipollente per cambiare scoglio.

Oggi la Tv parla del dramma dell'occupazione, ma siamo sicuri continuerà a farlo anche durante le finali del festival di Sanremo? Convivono, questi fenomeni. Alcuni veri, altri inventati forse per oscurare gli altri, per scalfarli dall'interesse della gente. Sta a noi, cittadini ed utenti, scegliere per difenderci dalle offese di questa società che al sabato fornisce sì più di dieci

milioni di spettatori a *Saluti e baci*, ma ha un'altra metà che cerca alternative.

E proprio per sentirmi resistente di questa metà di resistente, ho seguito la prima puntata di *Babele* (ho fatto di più: sono andato nello studio della Dear. Forse ho esagerato). Bene. Sappiamo quanto sia difficile far vivere, anzi sopravvivere questi programmi. Sappiamo come la committenza diffidi di tutto ciò che non sia gratificato dai numeri. Ma il programma di August è, nel suo genere, esemplare anche se costretto a menare colpi al cerchio e alla botte per irretire in qualche modo l'audience. Parla di Leopardi, ma anche di Stephen King: fa esibire il più grande scrittore vivente (e domenica sera anche danzante) Aldo Busi,

**LA RAI SE**



Cesare Romiti  
Bisogna togliere a Cesare tutto quello che non è di Cesare.  
Paul Eluard

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992